

L'Alto Adige e i Tedeschi

Conferenza tenuta il 29 aprile 1917 dal Dott. ORAZIO PEDRÀZZI

Nello scorso mese di Agosto un ufficiale austriaco, fatto prigioniero dai nostri sulle Alpi di Fassa, scendeva per la valle del Vanoi verso un comando di divisione. E poichè, durante il viaggio, l'ufficiale italiano che lo accompagnava gli domandò che cosa si pensasse dal nemico delle avanzate italiane in quel settore, egli rispose con aria sprezzante così:

— Voi avanzate? E che cosa credete d'ottenere? Occupate pure questa catena di monti, poi l'altra, poi un'altra ancora; sarete sempre al punto di partenza. Fino a che noi avremo in nostra mano la catena del Brennero e la regione dell'alto Adige, finchè saremo più alti di voi la vostra inferiorità sarà la stessa e noi resteremo come la inesorabile spada di Damocle sospesi sul capo del vostro paese.

L'altezzoso prigioniero aveva in parte ragione.

Il problema della nostra frontiera è l'unico, forse, in Europa, che sia semplice come le cose più elementari, segnato con i segni più limpidi, evidente come la verità.

Attorno alla terra d'Italia la natura, quasi prevedendo quanti barbari avrebbero agognato il giardino dell'universo, ha posta una grande, una colossale muraglia digradante a scalini verso di noi; una barriera gigantesca, gelida ed infrangibile che costituisce l'unica difesa di questa nostra casa, la quale senza di lei non può vivere con tranquilla coscienza, ma deve adattarsi alla servitù verso chi possiede il baluardo del suo territorio.

Tutta quella muraglia l'Italia non ebbe quasi mai e fu per questo sempre aperta alle ingordigie che venivano dal nord. Padrone della cresta alpina, il barbaro lasciava traboccar le sue ondate giù verso la pianura lontana e noi, che eravamo aggrappati ai primi scalini, avevamo un bell'opporre dighe di armi e di eroi a quell'onda che scendeva dall'alto; ella ci sormontava, ci travolgeva e scendeva ad allagar di melma tedesca la fiorente terra latina.

Per cui, il problema del nostro confine verso il nord è sempre stato quello di conquistar la sommità della grande muraglia, ed è semplice appunto, perchè è assoluto, perchè non può essere risolto che in una sola maniera, se vogliamo davvero aver finito, con questa guerra, di combattere per la libertà e per la sicurezza della patria.

Eppure ci sono ancora taluni che tanto non osano sperare, altri che dicono non si deve tanto desiderare, altri infine che, abituati a considerare le rivendicazioni italiane secondo il vecchio binomio accademico di Trento e Trieste, credono che tutto in quei due nomi debba essere il problema d'Italia e si scandalizzano agli altri nomi più tardi che via via ai primi si sono aggiunti per completarli.

— Trento sì, ma l'Alto Adige è troppo, dicono costoro. Trieste sia, ma Fiume e la Dalmazia, è eccessivo! — e non si avvedono, i ciechi, che non si tratta qui di aver entro le nostre frontiere una città o una valle di più, ma di conquistar la nostra montagna ed il nostro mare, vale a dire *le porte della nostra casa*. Non sanno che se la cresta delle Alpi fosse a noi più vicina, noi più vicino ci potremmo fermare, ma se fosse ancor più lontana che non sia, dovremmo raggiungerla ad ogni costo anche lontano, perchè è per lei, in gran parte per lei, che si combatte questa atrocissima guerra.

Ed è triste, molto triste, che proprio durante la guerra, mentre i soldati si affaticano a difendere, con sforzi miracolosi, le aspre cordigliere del Trentino, ci debba essere bisogno di ricordare che l'Italia non finisce a Saronno o a Bolzano, ma alle creste supreme delle Alpi, dove si dividono le acque che scendono all'Adriatico da quelle che scorrono, per l'eterno corso del Danubio, al mar Nero.

Se le anime nostre sono ancora timide e titubanti, se non ci azzardiamo neanche in questa giornata di gloria a voler tutti i nostri confini e tutto il nostro mare, a che combattere, e soffrire, e morire? Se nel momento in cui le armi nostre sanno darci un così grande fremito di speranza noi restringiamo in angusti desideri l'Italia di domani, e già la decurtiamo delle sue parti più significative ed essenziali, a che farci grandi, ed eroici, e romani? Vogliamo soltanto liberare i trentini, o rendere all'Italia la sua terra e la sua meravigliosa ed infrangibile muraglia alpina?

E allora questa idea sacra della barriera verso il nord deve essere già nel patrimonio dei dogmi nazionali. Il piccolo confine sopra Trento, ma sotto Bolzano, le questioni del poco o del parecchio, potevano essere discusse dalle anime timorose prima che una goccia

di sangue nostro fosse versata; oggi che il sangue bagna tutti i confini d'Italia e gli urli di dolore e di vittoria si ripercuotono di vetta in vetta per tutta la frontiera, oggi si deve credere e sperare che tutto otterremo quanto è giusto ci venga restituito, dobbiamo aggiungere la tenace volontà popolare alla grande forza delle nostre armi.

La vera frontiera.

Alto Adige! chi lo ricordava ormai più? Perfino il suo nome era stato cambiato con quello austriaco di Tirolo, comune a terra oltre-montana; ed i nostri testi di geografia, le carte, i giornali parlavano di Tirolo, per indicare il bel luogo da cui scendono le prime acque che portano nel golfo dell'Adria le onde impetuose dell'Adige, il bel clima ove fioriscono i nostri fiori e nasce dai vigneti il nostro vino, e salgono dalle antiche ruine le nostre eterne memorie.

Così si aiutava lo straniero a cancellar dalla mente della nazione i connotati dell'ultimo lembo d'Italia, dimenticando che l'Italia ha per cintura le Alpi e che la terra italiana sale colle sue caratteristiche leggiadre fino alla eccelsa linea del displuvio dove i ghiacciai e i passi segnano netta la divisione tra due mondi assolutamente diversi; il latino e il tedesco.

È di lassù, non dalle sottostanti vallate atesine, che si vede la grande diversità geografica di questi due mondi; catene uniformi, monotone, gelide al nord, scoscese montagne, monti selvosi e poi valli ridenti al sud; è di lassù che si vede la differenza assoluta di vegetazione colla birra al nord ed a sud il vino; è di là, infine, che partono le acque irriganti le terre tedesche, magiare, slave, e i ruscelli digradanti con gioia canora verso i piani del Veneto e le onde del mare veneto non ancora redento.

Nessuno che conosca appena i chiari segni coi quali la natura seppe dividere i popoli e le loro diverse storie potrà trovar altro confine tra noi e le genti germaniche all'infuori delle Alpi, del Brennero e della vetta che porta il nome di madre nostra: Vetta d'Italia.

Lo affermava il Carducci, che ad un buon bavarese incontrato sui confini d'Ampezzo esclamava: «Se loro si tireranno più in là, oltre Dobbiaco e dietro al Brennero, saremo meglio amici; questa è terra d'Italia». Lo diceva il geografo tedesco Cluverio che nella sua opera dava all'Italia gli stessi confini che le avevano dato Dante e il Petrarca, lo constatava il principe della geografia, Eliseo Reclus,

e gli antichi scrittori ed ambasciatori ne parlavano senza discussione nei loro carteggi e nelle loro cronache.

Il confine d'Italia, dicevano i legati veneti del 500 parlando dei monti tra l'Inn e l'Adige, è, non bisogna dimenticare, «l'Alpe che serra Lamagna sovra Tiralli».

Eppoi, perchè citare e suffragare? Perchè ricorrere sempre alle tradizioni ed alla storia, le due grandi amiche che ci sono fedeli anche quando tutti gli altri elementi ci volgono le spalle?

Prenda ciascun italiano, o tedesco, o austriaco un atlante geografico dei più elementari e cerchi su quello i confini del nostro Paese. Se egli non è cieco o non vuol mentir per la gola, deve riconoscere che il confine è sull'Alpe e che la terra che sospira dal sud verso le più alte cime, la terra dell'Adige e dell'Isarco è terra d'Italia. Si è citato e si cita tanto spesso Giuseppe Mazzini, anche per regalare in suo nome cose nostre agli appetiti altrui; non sarà male citare quello che Mazzini diceva nelle amare rampogne, dopo Custoza, ammonendo:

«Porta d'Italia, vasto campo trincerato dalla natura, l'Alto Adige, ad essere sicuri, bisogna averlo, chè là si concentrano tutte le vie militari; è un cuneo cacciato tra la Lombardia e la Venezia».

Porta d'Italia; è vero, e dovremmo noi aver fatta la guerra per lasciar questa porta di casa in mano agli stranieri, siano essi tedeschi o austriaci? Tanto varrebbe prepararci a ricominciare da capo con un'altra guerra per ricacciare il sicuro invasore.

E voi lo vedete, l'invasore, accanirsi ancora una volta, da quel cuneo, contro i nostri confini. Per due volte la furia tedesca si slancia in questa guerra contro il territorio nazionale, e per due volte sceglie la medesima strada. Prima l'arciduca ereditario, che cerca incoronarsi di vittoria verso il Po, poi il più grande maresciallo teutonico che vuol decidere la guerra verso il paese del sole, come per imitare le antiche calate barbariche e cercano ambedue il cuore d'Italia per divorarlo, per ridurre il nostro Paese ad essere comè lo vorrebbero gli stranieri: un cadavere disteso sul mare e col corpo ricoperto di meravigliosi gioielli.

Ma tutte due le volte, il nemico non cerca di cozzare contro le mura pur nuove del Carso, non cerca di scavalcare la barriera gelida della Carnia, ma scende dalla porta spalancata del Brennero. In terra nostra raccoglie le sue forze; dai nostri monti si prepara, vede, decide; poi scatena l'uragano verso la pianura avendo così

risparmiato lo sforzo più terribile, quello di rompere la difesa naturale, già da tempo in sua mano ed arma contro di noi. Sogna già, il teutone, di rinnovar le gesta atroci del Barbarossa, di radere al suolo le città e spargere il sale del delitto come sui campi di Francia, sogna, nel suo folle e disperato orgoglio, *di abbeverar le barbare cavalle nella desiderata onda del Po.*

Ed a noi, cui tanto sforzo costa il difenderci da questo urto tremendo, a noi che dobbiamo rimediare alla mancanza della barriera di monti con barriere sanguinanti di valore e di carne italiana, a noi non resta che maledire alla porta spalancata della nostra frontiera, e giurare di richiuderla una volta per sempre, in faccia allo straniero!

L'obiezione.

A questa ferma volontà non manca l'obiezione, che a prima vista può sembrar formidabile; l'obiezione di quella speciale aritmetica che sembra destinata a consolidar spesso le tirannie, ad inchiodare i sogni sulle tavole brutali di una apparente ed inesorabile verità: la statistica.

Col lungo dominio straniero la dolcezza del clima e la bellezza dei luoghi ha attirato al di qua della cerchia alpina numerose genti tedesche che resteranno come sedimenti stranieri entro i nuovi e giusti confini. Tali sedimenti costituiscono oggi la maggioranza della popolazione dell'Alto Adige, dove, accanto a 40.000 italiani, vivono 180.000 tedeschi.

Questo dice la statistica, il valore della quale sarebbe ben facile spostare, ricordando che l'Alto Adige e Trentino sono una sola regione divisa dall'Austria in due per suo uso e consumo, e che sommando tutto insieme il bacino dell'Adige dal vecchio confine di Ala al nuovo confine del Brennero, avremo una massa di 600.000 abitanti, dei quali 420.000 saranno italiani e 180.000 tedeschi.

La presunta maggioranza diventa allora subito minoranza, solo che noi, abbattendo le fittizie barriere create dall'Austria tra il medio e l'alto Adige, rendiamo alla valle la sua unità naturale che soltanto un criterio politico di disgregazione poteva spezzare.

E per restar sempre nel campo della statistica, i 180.000 tedeschi non vanno poi proporzionati ai 420.000 italiani di Val d'Adige come se dovessero vivere con essi una vita separata in un piccolo Stato distinto, ma vanno proporzionati ai 37.000.000 di italiani che abitano l'Italia, colla vita della quale si fonderà, per corso fatale di

eventi, la vita della riconquistata regione alpina. Che cosa diventano, allora, i 180.000 tedeschi se non una minuscola e trascurabile eccezione nella uniformità gigantesca della popolazione italiana? Eppoi qui non è questione di uomini, è questione di terra, e la terra è nostra. Forse che noi dovremmo rinunciare a riconquistar le nostre frontiere, ad avere il suolo che la natura ci ha dato, perchè è piaciuto a queste genti straniere di venirsi a stabilire al di qua delle Alpi? Forse che la loro presenza, non desiderata, cambia la configurazione della catena alpina, sposta i diritti naturali, gli interessi sociali, economici e di difesa che ci toccano nelle più vitali fibre della nostra vita nazionale? La presenza di questi tedeschi potrà essere un problema delicato di politica interna avvenire, ma non potrà mai essere un ostacolo a riprenderci le nostre montagne quando si abbia la forza per rivendicar la rapina.

Sento già i Catoni dei diritti altrui ricordarmi il principio di nazionalità da cui siamo nati, ma io dico che anche restando nei confini dell'Alto Adige, così come l'Austria lo aveva delimitato, i 40.000 italiani viventi in terra loro avranno più diritto alla libertà nazionale di 180.000 tedeschi viventi in terra altrui. Se no, perchè non potremmo noi annetterci le provincie argentine o brasiliane dove gli italiani vivono in maggioranza, redimendo economicamente la terra e pur rispettando scrupolosamente la sovranità del Paese che li ospita?

Nè vi è, credo, alcuna Potenza europea che nei suoi confini non racchiuda elementi stranieri, infiltrazioni di genti eterogenee, zone grigie.

E chi ci griderà la croce addosso? Forse l'Austria che viveva di terre e di genti altrui? Forse la Germania che addenta il Belgio dopo avere divorata la Polonia? Forse l'Inghilterra, che tiene con sè, saggiamente, mezzo mondo?

E se, come è più probabile, le ansie ed i dubbi nasceranno in casa nostra, dove la culla del diritto ha fatto e fa fiorir troppo spesso la mala pianta della rinunzia, noi porteremo il chiaro, il luminoso esempio della Francia. Nessuno oserà, se non vuol parer ridicolo, accusare la Francia di fare una guerra di oppressione. Ma nel suo sogno generoso di redimere le terre d'Alsazia e di Lorena ha mai badato la Francia ai tedeschi che abitano con grandissima preponderanza l'Alsazia? Ha mai fatto pesare le statistiche brutali dei germanici contro alla sua indomita volontà di riavere le terre che

le erano state rapite? Ella ha ricordato soltanto che il suolo dove quei tedeschi vivevano era suolo francese e che il diritto nazionale non è figlio degli uomini, ma è figlio della terra. Ella sa che a vittoria completa racchiuderà centinaia di migliaia di stranieri nelle terre riconquistate e pur non teme di offendere la libertà e non la offende.

Così, come la Francia arriverà al Reno, noi arriveremo alle sorgenti dell'Adige, e al Brennero. Ritroveremo lassù le belle valli nelle quali si annidavano gli stranieri scaldandosi al nostro sole, e dove gli Italiani, diventati minoranza per la immigrazione tedesca, resistevano alla pressione della civiltà oltremontana e reagivano con un propagarsi continuo, lento, inesorabile della nostra favella.

Perchè non bisogna dimenticare che, nonostante il Governo austriaco e la prevalenza numerica del nemico, l'italianità dell'Alto Adige si ridestava giorno per giorno a nuove vittorie, con una vitalità tanto tenace da meravigliare e preoccupare gli stessi tedeschi.

Da Bolzano, città bilingue, e dove 5000 italiani proletari spargevano accenti e costumi italici tra i portici della borgata e le campagne ammantate di olivi e di cipressi, saliva questa italianità ad infiltrarsi su per la valle Venosta e Sarentina, nei villaggi e per il contado abitato dai barbari; si ricongiungeva per la Val d'Isarco ai ladini di incorrotte latine costumanze e che invano tentavano i tedeschi di staccar dal nostro nesso, cercando creare una lingua ladina in contrapposto alla lingua italiana.

E questa italianità trionfante contro ogni barriera, questo marchio nazionale germinante ad ogni costo, non erano aiutati da alcuna spinta che venisse da noi, già redenti. Ogni scuola italiana era abolita nell'Alto Adige dall'Austria, ed in Italia il Trentino finiva a Trento nella concezione comune; mancava a questi montanari ogni aiuto ideale, ogni materiale sussidio, ogni contatto confortatore, eppur si difendevano per la pura forza della loro volontà tenace, eppur progredivano, perchè li aiutavano il suolo, il clima, le piante, le leggende e la salda fede delle ricordanze.

Come più duro era il resistere lassù, dove non arrivava il plauso animatore che incitasse, dove contro alle contumelie dei tedeschi nessuno veniva a soccorrere colla buona solidarietà della razza! Chi ci pensava allora? L'opera tenacissima, ardente, benedetta dei fratelli Tolomei che coll'Archivio dell'Alto Adige rivendicavano all'Italia la terra dimenticata, non aveva allora che il conforto di pochi

eletti e la indifferenza dei più. Le nostre associazioni nazionali non arrivavano tanto al nord colla loro azione, e l'alleanza troncava ogni benefica iniziativa.

E gli italiani aumentavano, non di prole soltanto, ma di anima, di denaro, di attività. E si è visto così che laddove finiva coll'orizzonte il suolo della patria, dove l'elemento nemico era padrone e signore, i montanari italiani dell'Alto Adige erano i missionari della causa nazionale, e si vendicavano dell'oblio di noi tutti convertendo i teutoni testardi alla dolce parlata della gente latina.

L'esempio.

L'aver nei nostri confini 180.000 tedeschi non ci può spaventare. Essi mancano, anzitutto, di unità fondamentale e se nell'evo medio prevalse tra questi immigrati in casa nostra l'elemento baiuvarico, nell'Alta Valle Venosta prevalse l'allemano, gli oriundi assiani a levante di Bolzano. La loro distribuzione geografica, inoltre, faciliterà l'assorbimento graduale, perchè, mentre i nuclei di popolazione italiana sono compatti e densi nelle borgate e nelle valli, i tedeschi sono sparsi nelle regioni montane, alpestri, in radi nuclei facilmente penetrabili dallo spirito dei centri popolosi.

E quando le scuole italiane saranno risorte accanto alle tedesche, e quando la vita economica e sociale graviterà verso la penisola, mentre dalle genti tedesche resteranno a dividere le Alpi, non certo potrà nascere un irredentismo nell'Alto Adige, come non è nato nella Valle d'Aosta.

Non abbiamo noi forse, in Val d'Aosta, popolazioni che parlano con lingua francese e sentono con cuore nobilmente italiano? E costituisce, forse, quel diverso linguaggio un indebolimento dei legami che avvincono alla patria i valorosi valdostani? Potrebbero rispondere gli alpini di quelle montagne, che si coprono di gloria in questa guerra sui confini orientali.

Nessuna preoccupazione, quindi, per tale problema. I tedeschi dall'Alto Adige vivranno in pace accanto a noi e la natura, colle sue forze immortali, li avrà presto trasformati in buoni cittadini d'Italia.

Di fronte alla maestà italica del paese, di fronte alla voce della natura ed alla resistenza muta delle Alpi, l'Austria non aveva potuto inalzare a sollievo spirituale delle sue genti dell'Alto Adige, che la statua di Walther troneggiante in Bolzano. Il dolce trovatore, che la Boemia e la Turingia si contendono, doveva figurare di

esser nato sull'Adige per dare ai tedeschi immigrati le vestigia della sua fama ed il titolo della sua gloria.

Noi non avremo bisogno di alcun Walthèr vero o preso a prestito per quelle nostre terre; noi abbiamo là i monumenti immortali posti da Dio a segnar gli estremi lembi d'Italia e quelli additeremo agli stranieri che osassero contestarci il diritto dell'Alto Adige.

E sulle estreme roccie delle vette più estreme scolpiremo, a ricordo degli impeti santi che ci portarono verso il radioso destino, l'invocazione all'Italia del Poeta nazionale che dorme nella solenne Certosa di Bologna:

Vorrei vederti su l'alpi splendida
Tra le tempeste, bandir nei secoli
O popoli, l'Italia qui giunse
Vendicando il suo nome ed il diritto.

Poi, per meglio marcar la differenza che passa tra noi e gli stranieri, tra noi ed i nemici, su quella linea dello spartiacque che sarà la linea della giustizia, quante e quante memorie faremo sventolare accanto alle nostre bandiere!

Ci porremo il tuo sfratto, o Scipio Sighele, che per aver troppo amata la tua terra ne fosti espulso e ne moristi di dolore e di orgoglio; ci scriveremo il vostro nome, o profughi, che l'Austria disperse nell'esilio o macerò nei campi di concentrazione; faremo siepe delle vostre armi, o volontari trentini, che a migliaia rischiaste la vita fuggendo dall'Austria per venire ad offrirvi alla patria santa; e sulla cima più alta, come si ergevano sui colli le croci a esaltazione della fede e del martirio, davanti al mondo tedesco sbigottito dal rimorso e dalla disfatta, alzeremo la forza di Battisti!

I quattro sassi!

Non ho parlato, e di proposito, del fattore economico. Perché quando una terra interessa, come l'Alto Adige, la difesa nazionale, quando al suo possesso è legata la sicurezza del paese, che cosa importa che quella terra sia o non sia fonte di ricchezza?

Se anche l'Adige cessasse per miracolo di scorrere impetuoso nella sua valle, e si seccassero i mille torrenti alpini, e cadessero le selve abbattute dal fato, e sparissero i pascoli fiorenti, se tutta quella terra diventasse roccia o di lavagna, forse non sarebbe lo stesso un baluardo, il baluardo dell'Italia contro ai tedeschi?

Vale piuttosto ricordare un curioso fenomeno che si produce a tratti nel nostro paese, come un piccolo frutto spurio della volontà nazionale. Basta che l'Italia alzi la testa e guardi qualche cosa con desiderio, perchè sorgano in Italia gli apocalittici a dire che quella tal cosa non vale nulla. Il solo fatto che la patria vuole, è per costoro il segno che la cosa agognata ha perduto ogni valore; così per l'Africa l'Eritrea ed il Benadir sono restati sabbie ardenti e torride ambe, anche se ogni giorno si scoprono in esse nuove risorse di agricoltura e di commercio; così la Libia, dopo una breve ed intensa indigestione di terra promessa, è diventata per virtù di costoro la foglia più secca dell'albero africano; così oggi si è negato ogni valore economico al Trentino, all'Alto Adige, alla Dalmazia; e per Trieste e Fiume, non potendo negar la grande floridezza, si è detto che Italia voleva dir decadenza e miseria.

I quattro sassi del Trentino, si è affermato ed ancora da taluni si afferma; e si va dicendo che legare a noi la nostra terra delle Alpi è fonte di povertà per il nostro paese.

Ma se cotesti signori non avessero la testa più dura dei loro quattro sassi, se una volta sola avessero percorso il Trentino e l'Alto Adige con gli occhi aperti, come sentirebbero il rossore di tanta vergogna!

Sono, i quattro sassi, valli meravigliose in cui le selve danno a volontà legname per le industrie, sono fiumi capaci di produrre a milioni di cavalli la forza motrice, sono pascoli sterminati che nutrono armenti degni d'esser cantati dal mite Virgilio, e città e borghi e villaggi pieni di rigoglio economico, in cui il lavoro è il ritmo perenne della vita, e dove gente nostra sperimenta in un operoso silenzio tutte le più belle qualità della stirpe.

E i sassi ci sono, sì, ma sono le estreme e pittoresche propaggini delle montagne e si alzano come torri a formar la barriera italiana, e ci danno in bellezza ed in fascino tutto ciò che non possono darci in produttività. Come vi abbiamo amate, o vette dolomitiche della conca di Primiero, o montagne solenni di Fassa, quando all'ombra vostra abbiamo varcato il confine! Ci guardavate dall'alto col sorriso del cielo, ci mandavate incontro le valli fiorite e le ombrose foreste, e pareva che voi foste le aste di gigantesche bandiere alle quali noi avessimo dovuto attaccare il drappo tricolore. Lo aveste il tricolore! o care e superbe montagne, e anche le altre lo avranno, quelle più lontane di voi, più bianche di voi, e che avvinte an-

cora dalle catene austriache par che si slancino verso Iddio invocando da Lui la libertà che sale faticosamente verso le vette supreme.

Un problema latino.

La questione del nostro confine, della frontiera alpina, è esclusivamente questione nazionale. Ma la guerra ci ha abituati a considerare i problemi con più vasto sguardo e diremo allora che la barriera verso il nord interessa tutto il mondo latino.

Si parla da ogni parte della necessità che le attuali Alleanze perdurino e non debba l'Intesa sciogliersi come neve al sole della vittoria; si invoca l'unione delle genti latine di fronte alla compatta massa tedesca che uscirà dalla guerra sempre abbastanza forte per essere temuta in un più o meno lontano domani.

L'Europa occidentale e meridionale sente per istinto che la forza della *Mittel Europa* uscirà stroncata inesorabilmente dalla guerra, ma che gli 80 milioni di tedeschi abitanti tra il Baltico e le Alpi non si rassegneranno a diventare placidi agnelli o pazienti buoi da lavoro, dai quali le genti più civili non debbano premunirsi. Ed allora ecco la teoria del blocco latino per la difesa comune. E sta bene; ma la difesa, per esistere, deve ottenere con questa guerra le sue colonne d'Ercole geografiche e strategiche; gli alleati devono avere verso il nord come verso l'est il confine più robusto, la barriera più solida, il più sicuro baluardo.

Alla Francia le sponde del Reno, a noi le vette delle Alpi e le coste orientali del nostro mare.

Non per noi, non per noi soltanto, è necessaria l'armonia dei nostri naturali confini; la ferita nella frontiera italiana, la porta aperta nelle montagne nostre è una ferita nel cuore della latinità come quella che tocca ai Vosgi le fibre della Francia mutilata.

Sia l'alleanza, risorga lo spirito latino e formi contro al mondo volgare dei barbari la sua barriera, ma sia la barriera una salda spranga d'acciaio, non una lamina spezzata in uno dei punti più delicati per la sua resistenza. Se l'Italia non arrivasse alla cresta delle Alpi, la sua corazza non sarebbe sufficiente a difenderla.

Infine questo confine naturale sarebbe un elemento non indifferente di pace. Un illustre economista francese, Henry Hauser, scrivendo della futura sistemazione dei possedimenti coloniali africani, ha enunciato una teoria che certo sarebbe di gran giovamento se fosse applicata anche in Europa.

Dalle frontiere, ha detto Hauser, bisogna cancellare tutti quegli angoli, quelle punte, quei rientranti creati unicamente per dar fastidio al vicino o per essere in grado di poterglielo dare.

Si tratta, insomma, di tornare a quella armonia dei confini che la natura con materna sapienza aveva disposto e che gli uomini cercano ogni tanto di sconvolgere con irritanti correzioni non giustificate che da un acre desiderio di nuocere.

Che rappresentano, infatti, queste frontiere che si addentrano profondamente in territori altrui, se non il pugnale che può essere vibrato al cuore dell'avversario? E non sono esse ragioni di preoccupazione, di sospetto, di irritazione da una parte, e di molestia, di albagia, di tentazioni dall'altra? Ecco perchè, anche nel caso dell'Alto Adige, l'armonia dei confini ricondurrebbe ad una situazione normale, allontanerebbe i germi della discordia, servirebbe alla causa della pace europea.

Sarebbe insomma una spina tolta alle nostre carni, le quali spesso per quella spina ebbero la febbre che potrebbe, se non fosse tolto l'aculeo, arrivare al delirio.

Lasciamo invece che i segni di Dio tornino ad essere i segni degli uomini; mettiamo al posto dei cartelli di frontiera i profili dei monti, ed avremo non pigmei, ma giganti a garantir della libertà delle genti che tanto hanno sofferto in questa guerra per viver finalmente una vita serena.

La montagna infiammata.

Un giovane irredento che già a venti anni aveva dati fiori della sua intelligenza alla causa del suo paese, e che è caduto combattendo ai confini della patria, Giacomo Morpurgo, scrivendo una nota nell'Archivio dell'Alto Adige ricordava che alcuni dei viaggiatori che nei passati secoli valicarono il Brennero per scendere in Italia e ne scrissero, lo hanno chiamato la montagna infiammata. Così il Misson ed il Polnitz andarono rintracciando vecchie leggende di boschi incendiati e di fulmini, etimologie di parole tedesche, per avvalorare l'ardente aggettivo attribuito ad una delle più gelide parti alpine. Quegli scrittori, quei viandanti avevano torto. Il Brennero, come tutto il resto della grande catena immacolata, è il regno delle nevi e del vento è il dominio delle crude temperature montanare.

Eppure bisogna augurarsi che da questo momento di battaglia per il nostro paese torni ad essere il Brennero dei nostri cuori, come già fu nelle leggende, la montagna infiammata. Non di roghi, no,

o di foreste esalanti nelle fiamme la loro bellezza e la loro vita, non di folgori assassine abbattentisi tra le roccie fino al ventre dei burroni, ma infiammata d'amore, ardente di passione, della nostra passione di popolo che combatte, che muore, e che colla battaglia e la morte vuol arrivare a scavalcare i suoi confini per scacciarne lo straniero che li aveva ghermiti.

Salga la fiamma di entusiasmo e di slancio che fascia tutta la nostra frontiera, salga la vampata di fatica di ardore e di sangue che avvolge i termini sacri d'Italia, salga il nostro pensiero ansioso, salga la nostra volontà più alto, più alto ancora, al di là di Trento, al di là di Bolzano; cerchi alle sorgenti dell'Adige e dell'Isarco, nelle fonti gorgoglianti tutt'oggi l'attesa e la speranza, cerchi la vera, la divina frontiera, pallida di nevi e di lungo, disperato servaggio, e la adori, e la esalti e la riscaldi coll'alito ardente d'un ardente desiderio, il desiderio che sia la Patria non più mutilata e incatenata, non più afferrata per la gola da genti nemiche, ma tutta di sè, tutta di noi, tutta del nostro avvenire.

Di lassù questa fiamma italica scenderà a volo sulle rive redente dell'Isonzo, asciugherà le macchie di sangue che arrossano il Carso desolato, accenderà di nuova fede Trieste che attende con muto spasimo, l'Istria, che ha la prora rivolta verso la madre, la Dalmazia, che per ogni martirio e per ogni abbandono ci raddoppia il suo amore disperato.

E salirà allora da tutto il popolo italiano, dalla reggia alle case sperdute tra i monti, la supplice, la devota, la divina preghiera: *Rendi, o Dio, tutti gli italiani a l'Italia, rendi tutta l'Italia agli italiani.*